



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Un bicchiere di vino col Nando (un pensiero)

QUALCHE GIORNO FA mi ha telefonato mia mamma, che abita ancora al paesino dove sono cresciuto, un pugno di case e cinquecento anime accanto al confine svizzero. Voleva farmi sapere della morte di un vecchio amico di mio nonno. Aveva novant'anni. Era stato abbastanza bene fino a una settimana prima, quando aveva cominciato a comportarsi in modo strano, mi ha detto. La stranezza era che vedeva in giro per casa persone che non avrebbero dovuto esserci: gente morta da un sacco di tempo. E che ci parlava, come se fosse normale per lui trovarseli lì. Uno in particolare, il cugino Nando, morto giovane negli anni '70, era tra gli ospiti maggiormente graditi: "*Vegn scià, Nando, che bevum un bicer de vinn*".

Tutti – la moglie, figli e nipoti – hanno giudicato questi episodi per quello che saranno anche stati (che probabilmente sono) e cioè il segno del decadere finale, dello spegnersi. Ma io non lo so se sia davvero così, e a dirla tutta non è che ci creda poi tanto a questa cosa. Non vedo perché debba essere tanto difficile pensare che ci sia invece un qualcuno che alla fine viene a prenderti.

"*Perché?*", si chiederà forse uno tra i miei tre o quattro lettori. È giusto, è una buona domanda cui so rispondere solo con un'altra domanda, questa: perché no?

Voglio dire... come mai tutte queste apparizioni vengono da un'Altrove? Perché non c'è mai un vecchio fratello ancora in vita, una sorella, i figli, le nuore, i nipoti? Com'è che quando si sentono storie come questa a comparire sono sempre persone già morte e magari da anni, come il Nando, o come i genitori? Io quelli del vecchio amico di mio nonno non li ho mai conosciuti, erano già morti da tempo quando ero bambino, ma so esattamente qual è la loro lapide, là nel minuscolo cimitero del piccolo paese: appena entrati sul viale di destra, col papà che nella foto gli somiglia in modo impressionante.

Ecco cosa mi domando, e mi viene da pensare che non è poi così improbabile che siano davvero loro, i morti, e che quando viene il momento qualcuno ha magari la fortuna di ricevere visite. Che ci sia chi viene a prenderti, a preparare il passaggio che ci attende tutti. Se così fosse, è qualcosa di bello: c'è qualcuno che viene a foderare di cuscini la buca in cui ci si deve lanciare. In fondo tutti quanti dovremo, prima a dopo.

La sera dell'ultimo giorno – quello in cui al Nando aveva offerto addirittura di sedersi a tavola e di prendere un pezzetto di formaggio – il vecchio amico di mio nonno è andato a letto presto e si è subito addormentato profondamente, cosa che non gli capitava da un po'. Verso le tre del mattino la moglie si è svegliata e ha visto che dormiva beato, il respiro leggero, come non faceva da settimane. Si è coricata di nuovo un filo più tranquilla e poi, alle prime luci del giorno, lo ha trovato nell'identica posizione in cui l'aveva visto poche ore prima, ormai freddo, con un'espressione sul viso che lei non ha avuto il coraggio di definire "felice" ma che ha definito più modestamente "serena", quella di un uomo in pace con sé, con gli altri, col mondo. Ma io non mi stupirei se fosse stato proprio felice, e mi sa che c'è da augurarsela una morte così.

Quando la mamma mi ha raccontato questa storia, a me è venuto subito in mente quel tale – Simeone si chiamava – che carico di giorni sedeva ogni mattina davanti al Tempio finché non vide il bambino che tutto Israele aspettava da secoli e allora disse parole bellissime: "*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace*". Bene, spero che sia stato così anche per il vecchio amico di mio nonno, e che magari insieme al cugino morto da decenni ("*Vegn scià, Nando...*") abbiano potuto berselo, finalmente, quel calice di vino che forse, speriamo, è un bicchiere che spetta a tutti.